

Shabbat Zakor *Ricordo* di quel che ti fece Amaleq - Letture da due *sefarim*, rotoli.
La haftarà di questo sabato si connette al tema di Zakor e non al soggetto della parashà, conservo tuttavia in questo fascicolo anche il tema della haftarà corrispondente a Terumà.

Prima lettura con commento

TERUMA'. Esodo Capitoli 25, 26, 27 fino al v. 19

Offerta

תְּרוּמָה

Davanti al Monte Sinai, in paesaggio suggestivo, tra tuoni e lampi, il popolo ha percepito la presenza divina. Lì Mosè riceve dall'Altissimo, dopo la serie di norme, materia della precedente parashà (Mishpatim), le indicazioni per la costruzione e l'arredamento del santuario, affinché il popolo, nelle tappe successive, attendato in luoghi meno imponenti, possa ritrovare il sentore della presenza divina, ravvicinata e costante, volgendosi ad un fabbricato in legno, riccamente adornato e internamente articolato, sito al centro dell'accampamento, ai fini di una ricezione accessibile e continuativa, per di più smontabile e ricomponibile negli spostamenti della marcia nell'esodo :

«Mi facciano un santuario ed io dimorerò in mezzo a loro»

וַעֲשׂוּ לִי מִקְדָּשׁ וְשַׁכַּנְתִּי בְּתוֹכְכֶם

Veasù li Mikdash veshakhanti betokham

יִקְחוּ לִי תְרוּמָה

Si prenderà per me l'offerta, da parte di ogni uomo il cui cuore lo spinge a dare generosamente, prenderete la mia offerta (mia, come a dire, perché mi è grata e ci tengo).

מֵאֵת כָּל אִישׁ

אֲשֶׁר יִדְבְּנוּ לְבֹו תִקְחוּ אֶת תְּרוּמָתִי

Radice di *terumà* è *rom* che indica l'*elevarsi* l'atto di offrire per causa elevata eleva. Notazione di rav Samson Raphael Hirsch (1808-1888), iniziatore di una ortodossia moderna, citato in *Esodo*, edizione famiglia Haggiagh, *Mamash*.

Meet kol ish asher idvennu [verbo DAVA'] libbò tikhù li et terumatì

Per ogni uomo si deve intendere ogni persona

Le donne si sono generosamente mobilitate, ma l'offerta monetaria è data dagli uomini

דָּבָר

Si può supporre, per inciso, che a questo termine DAVA', che vuol dire *dare abbondantemente, generosamente*, si connetta il latino *dives divitis* e l'italiano *dovizia*. In comparabile attinenza religiosa alla ricchezza di offerte, in Tito Livio compare il «dives templum donis». Connessa forma verbale è *NADAV* che significa *offrire* - *Nedavà* è un altro termine che indica l'offerta, *Mitnaddev* è il volontario, che si offre per un servizio, per una causa.

Si prendano, si raccolgano, le offerte dai volontari, da coloro che si offrono nel dare:

שִׁיקְחוּ מִן הַמִּתְנַדְּבִים לָתֵת

She-ikhù min hamitnadvim latet

Che si prendano (radice verbale *qah laqah*) dai volenterosi nel dare

Essendo la parola *terumà* (offerta) ripetuta tre volte nei primi tre versi, si è interpretata come tre offerte in pesi di argento, le prime due di un *bekà* (mezzo siclo) a testa per specifiche parti del Santuario e la terza secondo la generosità e la possibilità di ciascuno (lo attesta Rashì).

Non si chiede soltanto argento, tra i metalli, bensì *oro* (vedremo che ce ne è voluto molto) e rame, a discrezione di ciascuno:

זָהָב כֶּסֶף נְחֹשֶׁת

Oro Argento Rame

תְּכֵלֶת אַרְגָּמָן תּוֹלַעַת שָׁנִי שֵׁשׁ עֵזִים

Lana di colore azzurro, stoffa di porpora, scarlatto, le si coloravano con sostanze estratte da conchiglie o da tessuti di molluschi e vermi; *tolaat* significa *verme*, seguito da indicazioni di parecchie diverse specie; lino, peli di capra

עֹרֹת אֵילִים מְאֻדָּמִים

Pelli di montoni tinte in rosso

Tolaat

עֹרֹת תַּחֲשִׁים

pelli di un animale non bene identificato, forse il *tasso*

se sia il *tasso* si osa il nesso etimologico di *tahas* con questo nome di animale

עֵצֵי שִׁטִּים

Legni di acacia

L'acacia (*ezé shittim*) è pianta affine alla famiglia delle *leguminose mimosoidee* ed ha esemplari di alberi slanciati, che si innalzano fino a trenta metri. Ve ne erano, in relativa abbondanza, nella valle dell'Aravà, regione meridione della terra di Canaan. L'acacia ha un posto di onore nella simbologia esoterica e massonica.

שֶׁמֶן לְמָאָר

Olio per illuminazione

בְּשָׂמִים לְשֵׁמוֹן הַמִּשְׁחָה וְלִקְטֹרֶת הַסַּמִּים

Aromi per olio dell'unzione e per l'incenso

Sam è aroma, profumo, *sam refuà* medicamento

אַבְנֵי שֵׁהָם וְאַבְנֵי מְלֵאִים לְאַפֵּד וְלַחֲשׁוֹן

Pietre (*even pietra*) di onice, pietre da incastonare per il pettorale (*efod*) e il dorsale (*hoshen*)

Paramenti sacerdotali di cui si parlerà

Il sentore della presenza divina si rende mobile, con una struttura smontabile e ricomponibile, trasferendosi via via nelle tappe del viaggio che i figli di Israele dovranno fare, fino a giungere un giorno in una sede fissa nella quale erigere il santuario della nazione. Sarà Yerushalaim, conquistata da Davide. La ricomposizione era molto impegnativa ed è quindi supponibile che il *Miqdash* sia stato ricomposto ed attivato solo nelle tappe di lunga permanenza.

וַעֲשׂוּ לִי מִקְדָּשׁ וְשָׁכַנְתִּי בְּתוֹכְכֶם

Veasù li Mikdash veshakhanti betokham

Il *Miqdash* (luogo di santità, santuario) è chiamato anche *Mishkan*, luogo di vicinanza, di avvicinamento, di dimora. Luogo che accoglie la *shekinà*, presenza o influenza immanente della divinità nel mondo, ne è colmato e valorizzato.

שָׁכַנְתִּי בְּתוֹכְכֶם

Abiterò in mezzo a loro

SHAKANTI - la radice è SHAKAN, che vuol dire *abitare, risiedere*. Il concetto di una residenza immanente di Dio si è poi sviluppato nella dottrina della SHEKINA', la presenza divina immanente, riflesso immanente della trascendenza nel mondo terreno.

Se la presenza è dappertutto, però è graduata. Canta Dante all'inizio del *Paradiso*:

“La gloria di Colui che tutto move

Per l'Universo penetra e risplende

In una parte più e meno altrove”

Per ora siamo alla progettazione, ispirata dal Signore a Mosè, del tabernacolo con tutti i suoi arredi e le rispettive misure. «Secondo il modello che ti farò vedere, del tabernacolo e di tutti i suoi arredi, voi eseguirete così».

כָּכֹל אֲשֶׁר אֲנִי מֵרְאֶה אֹתְךָ אֵת תְּבִנֹת הַמִּשְׁכָּן

Per una comparazione tra culture nell'antico Medio Oriente, il principe e sacerdote Gudea della città sumera di Lagash, secondo una narrazione rinvenuta dagli archeologi in un cilindro, ha ricevuto in visione dalla divinità Ningirsu il modello per la costruzione del santuario. Al Louvre è conservata una sua statua, detta dell'*architetto*, perché tiene sulle ginocchia la pianta della costruzione. Diversi accostamenti si possono fare sull'idea, le forme, i reperti di santuari nel contesto geostorico, come nell'universale storia religiosa dei popoli e dei culti. Il santuario mosaico, descritto con i dettagli nella Torà, può presentare determinate somiglianze con altri coevi, o più antichi, ma ha una originalità di concezione. Ad esempio, nella suppellettile di un tempio di Baal, descritta in un poema ugaritico, compare il *letto* su cui la divinità possa adagiarsi, o in simili culti si provvedeva al cibo, presentato intatto per gli dei, mentre la concezione del Dio di Israele, malgrado alcuni inevitabili antropomorfismi, è quanto più possibile incorporea, *dematerializzata*. La parte di carni e di pani consacrata al Signore veniva, a questo riguardo, arsa, come a dire che il Signore non la mastica, non la ingerisce, ma ne gradisce semplicemente l'effluvio che sembra ascendere verso la sua dimensione. Oggi si parla di una *estetica olfattiva*. *Filosofia dell'odorato* è un libro di Chantal Jaquet, pubblicato da ETS, Pisa. - Esodo 29, 18, nel testo della prossima *parashà* : «odore propiziatorio, sacrificio da ardere in onore del Signore»

רִיחַ נִיחֹחַ אֲשֶׁה לַיהוָה

I profeti, come in seguito il corso della nostra storia religiosa, sono andati oltre, facendo a meno del sacrificio degli animali, sostituito dai pensieri, dalla parola orante, dalle buone opere morali e sociali, ma, per lo stadio e i temi di cui si tratta in queste parti della Torà, è importante già rilevare tale tendenza alla dematerializzazione nel rapporto con Dio. Quando il Signore scende per comunicare con Mosè, la sua presenza, piena di energia, si posa appena sul coperchio dell'arca. L'ideale trono, che fa da appoggio ed ornamento al Signore nella discesa, per accostare ad Israele la sua presenza, è adornato dalle leggiadre figure dei cherubini, con le ali dispiegate verso l'alto, mentre i loro visi si volgono l'uno verso l'altro, e insieme guardano in basso al coperchio dell'arca, accogliendo e filtrando la voce divina

וַיְהִיו הַכְּרֻבִּים פְּרָשֵׁי כְנָפַיִם לְמַעַל
סִכְכִּים בְּכַנְפֵיהֶם עַל הַכַּפֹּת
וּפְנֵיהֶם אִישׁ אֶל אָחִיו
אֶל הַכַּפֹּת יְהִיו פְּנֵי הַכְּרֻבִּים

«I cherubini avranno le ali spiegate verso l'alto, poggeranno con le loro ali sul coperchio (kapporet), saranno in faccia l'uno davanti all'altro e i loro volti rivolti al coperchio».

Latori del Signore, i cherubini hanno le ali disposte verso l'alto, si corrispondono simmetricamente quali fratelli gemelli, guardano in basso al coperchio, insieme per atto di custodia, come hanno fatto per custodire l'albero della vita, lì con le spade fiammeggianti (Genesi, cap. 3, v. 24), e qui in atto di umiltà.

I cherubini, suggestivo elemento che accompagna la discesa e la percezione della divinità, nella poesia della fede, compaiono spesso nel Tanakh (complesso della Bibbia ebraica) e nella mistica. La loro figurazione si complica nella visione di Ezechiele (capitolo 10), con più cherubini che fanno rumore strepitoso delle ali e hanno una forma di mano umana; tra di loro vi è un capo, hanno ruote, hanno molti occhi (capitolo 10), e una palma tra un cherubino e l'altro e due facce in ogni cherubino (cap. 41, v. 18, *timorà ben keruv le keruv u shnaim panim la keruv*). Su un cherubino preminente Ezechiele, e da lui poi la mistica chassidica, vede innalzarsi il Kevod, la Gloria del Signore (cap. 10, 4):

וַיָּרָם כְּבוֹד יְהוָה מֵעַל הַכְּרוּב עַל מִפְתָּן הַבַּיִת

La Gloria del Signore si innalzava dal cherubino verso la soglia del Tempio

Per il cherubino nella mistica chassidica medievale, si veda Gershom Scholem, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Il Saggiatore, in particolare p. 159.

Nel salmo 18 il Signore Iddio inclina il cielo per scendere. Egli sale su un cherubino (cavalca un cherubino) e vola, sollevandosi sulle ali del vento:

וַיֵּט שָׁמַיִם וַיֵּרֶד וַיַּעֲרֹף לְתַחַת רַגְלָיו

וַיִּרְכַּב עַל כְּרוּב וַיַּעֲף

Il bel salmo, nell'allitterazione VA-YARKAV AL KERUV propone, con metatesi (spostamento di consonanti) dalla radice RKV alla radice KRV, una etimologia che si confà alla funzione di alato veicolo del cherubino, perché *rakav* significa *cavalcare*, andare su un veicolo, *rekev* è il veicolo, il cocchio, il carro, che in questo caso reca la divinità.

Nella poesia religiosa dell'antico Israele, come di vicine culture, la divinità cavalca le nubi o le mitiche e amabili creature angeliche, appunto chiamate *cherubini*.

Così è nell'invocazione del salmo 80: «Pastore di Israele, ascolta, Tu che guidi come un gregge Yosef (indica qui Israele, parte per il tutto), che siedi sui cherubini, apparì!»

לַעֲהַי יִשְׂרָאֵל הָאֲזִינָהּ נִהַג כְּצֵאֵן יוֹסֵף
יֹשֵׁב הַכְּרֻבִים הוֹפִיעָהּ

Nel salmo 99 la divina discesa, sempre tra i cherubini, incute timore, scuotendo la terra: «Il Signore regna, tremano (radice verbale *ragaz*) le genti, siede tra i cherubini, si scuote la terra».

הֲיֵהוּהָ מֶלֶךְ יִרְגְּזוּ עַמִּים
יֹשֵׁב כְּרוּבִים תִּנּוֹט הַהֶרֶץ

Dio è possente, energia creatrice, non raffigurabile, ma di sobri elementi di raffigurazione la percezione umana ha bisogno, sicché il tabernacolo ha voluto fregiarsi di questo poetico elemento di congiunzione, nella discesa della presenza divina, che poggia sull'Aron. Sobria è la descrizione della Torà, più ricca e varia l'immaginazione si fa, come sopra si è visto, da Ezechiele allo sviluppo della mistica. I cherubini erano realizzati in oro, composti tutti di un pezzo, ciascuno a un'estremità sopra il coperchio dell'arca, con le ali spiegate verso l'alto. La manifestazione divina è mediata da Mosè, portavoce tanto autorevole quanto fedele: «Là io mi manifesterò a te, parlerò con te al di sopra del coperchio, fra i due cherubini posti sull'Arca della testimonianza, là ti comunicherò tutti i miei comandi per i figli di Israele».

Nello spazio circoscritto, in mezzo ai cherubini, si raccoglierà Mosè per consultarsi con il Signore e riceverne ispirazione ed istruzione. Ecco l'altra funzione del Mishkan, consultiva e ricettiva, per Mosè che dirige il popolo, come piccola camera di concentrazione ed ispirazione nel prendere decisioni

וְנוֹדַתִּי לָךְ שָׁם וְדִבַּרְתִּי אִתְּךָ מֵעַל הַכַּפֹּרֶת מִבֵּין שְׁנֵי הַכְּרֻבִים

Venodeti lekhà sham vedibbarti itkhà meal hakkapporet miben shné hakkeruvim

IL COPERCHIO כַּפֹּרֶת *Kapporet* chiude e corona l'arca. Gli amabili cherubini allietano il tabernacolo, raffigurati nella tessitura della tenda, *paroket*: «Farai una tenda di stoffa azzurra, di porpora, di scarlatta, di lino ritorto, opera d'arte coi Cherubini».

Secondo il modello (TAVNIT) che ti farò vedere. Mosè ha visto ed elaborato il modello per la costruzione con il relativo fabbisogno. Gli elementi ed ingranaggi della costruzione sono molti, tra cui i basamenti (*adanim*, *eden* base, *adon* padrone signore, *adonà* signora, *Adonai*, il Signore, *adonut* signoria dominio) e le assi (*qerashim*).

אָדוֹן אֲדֹנֹת אָדוֹן אֲדֹנָהּ
אֲדֹנִי

קֶרֶשׁ

I materiali richiesti, per la costruzione, sono oro, argento, rame, lana tinta in azzurro, in porpora e scarlatto, lino, pelli di capra, pelli di montone e di tasso tinte, legno di acacia, olio, aromi, pietre d'onice, da incastonare, legno di acacia. Quindi, naturalmente, si chiede l'offerta di manodopera e di talenti artistici. La struttura, per il culto nel cammino dell'Esodo, modesta, in termini di volume e di spazio, ma preziosa, raffinata, ben congegnata, se si pensa che il tutto veniva smontato, raccolto, trasportato, rimontato ad ogni tappa.

L'ARON, Arca della Testimonianza,

Contenente le due tavole con le parole solenni (comandamenti) pronunciate sul monte Sinai

עֲדָת

וַעֲשׂוּ אֲרוֹן עֲצֵי שִׁטִּים

Veasù aron ezé shittim

L'Arca era riposta nella parte più interna del Mishkan, il *Santissimo*, *Qodesh ha Qodashim*. E' una pregiata cassa, in legno di acacia, ricoperto all'interno ed all'esterno di oro puro.

«Si farà un'arca di legno di acacia. La lunghezza sarà di due *ammot* (cubiti) e mezza. La larghezza un cubito e mezzo e l'altezza pure di un cubito e mezzo». Un cubito corrisponde a poco meno di mezzo metro. Quindi la lunghezza era di circa un metro e venticinque centimetri. Era larga circa 75 centimetri ed alta altrettanto. Sopra l'arca è il coperchio, coperto a sua volta, dai cherubini.

Per il trasporto dell'arca si provvedeva con stanghe egualmente in legno di acacia e rivestite anch'esse di oro. Le stanghe (*vadim*) sono introdotte in anelli (*tabaot*) poggiati ai lati della cassa. Il *Qodesh ha Qodashim*, vano contenente l'arca, era lungo 20 *ammot*, circa dieci metri, largo dieci *ammot* (circa 5 metri) ed alto dieci. Una tenda di lino (*Parokhet*) lo separava dal resto del Mishkan.

Segue l'istruzione per gli arredi del Mishkan, il padiglione o contenitore generale:

וַעֲשִׂיתָ שֻׁלְחָן עֲצֵי שִׁטִּים

Gli arredi sono la tavola, sempre in legno di acacia, ricoperta anch'essa di oro puro, lunga due *ammot* (circa un metro), larga una *ammà*, alta una *ammà* e mezza. Ai quattro piedi della tavola erano anelli d'oro per introdurre le stanghe che servivano per il trasporto, anch'esse in legno di acacia e ricoperte d'oro. Quindi, sulla tavola, collocata fuori della tenda, erano disposti i vassoi (*kearot*) per porvi il pane di presentazione (*lekhem panim*), le ciotole (*kappot*) per l'incenso, i calici e le coppe (*kosot e manikiot*) in oro puro per la libazione, e i pani (dodici di

fior di farina con olibano) in due ordini di sei pani (come dirà il Levitico nella *parashà Emor*) da ardere in onore del Signore. In ricordo di questo rito, ad ogni cottura in casa del pane, un pezzetto viene bruciato. Più in là, nel Levitico, al capitolo 24, è detto che i pani si disponevano ogni sabato e che una parte ne era mangiata da Aronne con i figli: «sarà per Aronne e i figli e lo mangeranno in luogo sacro, perché [cibo] santissimo è per lui, [tratto] dalle offerte da ardersi con il fuoco, norma per tutti i tempi (*hoq olam*)»

וְהִיְתָה לְאֹהֶרֶן וּלְבָנָיו וְאֶכְלֶהוּ
בְּמִקְוֹם קֹדֶשׁ כִּי קֹדֶשׁ קְדָשִׁים הוּא לוֹ
מֵאֲשֵׁי יְהוָה חֶק עוֹלָם

Altro arredo, per emanazione di luce all'interno, è la Menorà, il candelabro d'oro puro, fatto tutto di un pezzo, comprendente il piedistallo, il fusto, i calici, i boccioli e i fiori:

וַעֲשִׂיתָ מִנֶּרֶת זָהָב טָהוֹר מִקְשָׁה

Veasita shulhan ezé shittim veasita menorat zahav tahor mikshà

Sei rami usciranno ai lati, tre da una parte e tre dall'altra, intorno al fusto centrale, su ognuno dei rami tre calici a forma di fiore di mandorlo. Sette sono i lumi, sul fusto e ognuno dei rami.

L'aroma, penetrante, dell'incenso (*ketoret*), ottenuto da piante dette in botanica *buseracee*, e riscontrabile in diversi culti, contribuisce, con la sensazione olfattiva, alla sacralità del rito e dell'ambiente. E' l' *estetica* religiosa dell'odorato. In questa *parashà* l'incenso è appena accennato all'inizio (cap. 25, v. 6) tra i materiali da offrire. Se ne parla di nuovo al cap. 30 nella prossima *parashà Tezavvè* e ricorre più volte nel Tanakh.

IL TABERNACOLO

הַמִּשְׁכָּן

Il tabernacolo, *Mishkan*, detto anche *Ohel Moed*, ossia Tenda di riunione, è costruito con assi di acacia, rivestite di oro, che poggiano mediante caviglie su basamenti di argento. Le assi sono anche munite di anelli d'oro per i quali passano le sbarre, pure di acacia rivestita d'oro.

«Farai per il tabernacolo assi di legno di acacia in posizione eretta. La lunghezza di ogni asse sarà di dieci cubiti e un cubito e mezzo sarà la larghezza». La struttura lignea e metallica era ricoperta o avvolta da un tendaggio, composto di dieci cortine di bisso, di lana azzurra, di

porpora, di scarlatta (*Parokhet*, tenda, cortina). Le cortine erano congiunte in due teli, ciascuno di cinque cortine. Recavano occhielli per introdurre fermagli d'oro onde tenerle aderenti e chiudere il tendaggio avvolgente in copertura. In più vi erano copertoni di telo di pelle di capra per riparare il tendaggio dal sole, dalla polvere, dalla pioggia. Il tabernacolo era suddiviso in due ambienti: l'ambiente interno, più piccolo, lontano dall'ingresso, sopra descritto, era il *santo dei santi*, o *santissimo*, di cui sopra si è detto. Una tenda di lino lo separava dal vano più grande, il *santo*.

בֵּין הַקֹּדֶשׁ וּבֵין קֹדֶשׁ הַקֹּדָשִׁים
Ben hakkodesh uven kodesh hakkodashim

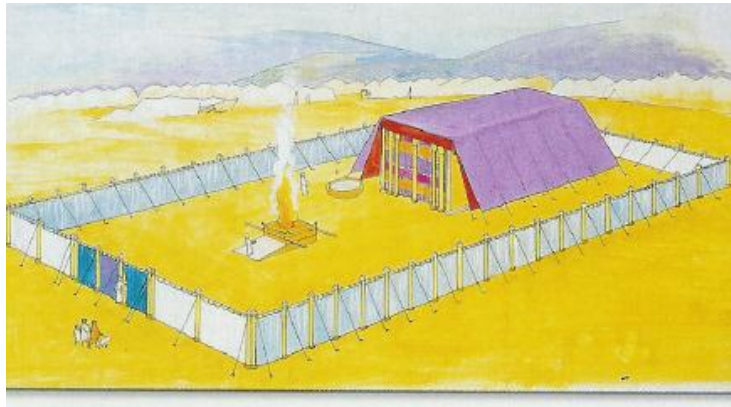
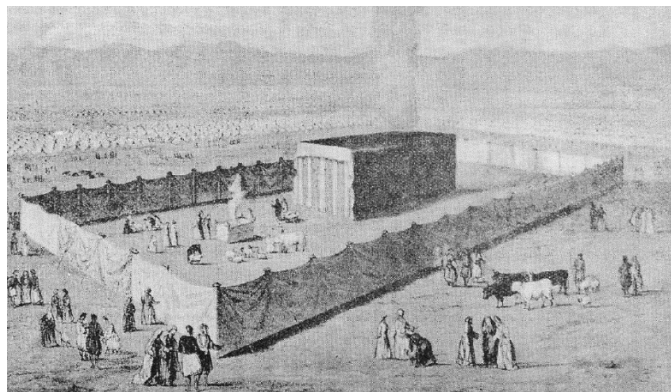


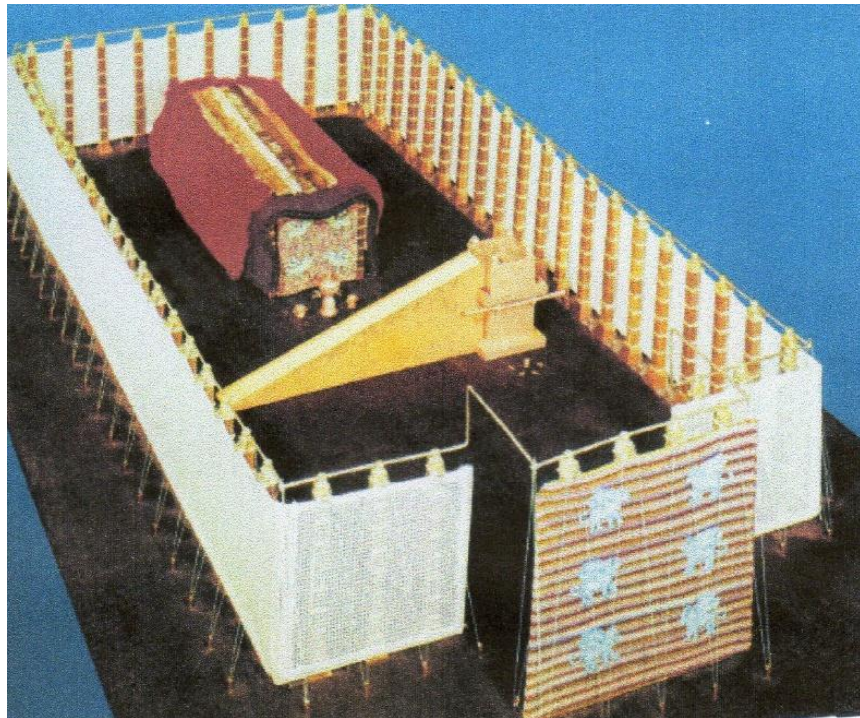
Illustrazione presa dalla *Bibbia interconfessionale*, ed. LDC

All'esterno, davanti al Tabernacolo (*Mishkan*), sono l'altare per i sacrifici su cui o presso cui arde l'incenso ed il catino di rame per le abluzioni rituali. Il Mishkan era circondato dal cortile, lungo cento braccia, circa cinquanta metri, e largo cinquanta braccia, cioè venticinque metri. Era delimitato da colonne e cortine di lino ritorto. Quattro colonne con relativi basamenti erano all'ingresso, ricoperto da una tenda.



Tratto dal commento di Dante Lattes, con contorno di gente e animali

altra ricostruzione dell'insieme del Mishkan con il Hazer, tratta da *La mia Torah per i ragazzi*, volume *SHEMOT*, di Anna Coen e Mirna Dell'Ariceia, Ucei, Sovera.



Il triangolo in pendenza è ad evitare gli scalini onde non si scoprisse la nudità

**

Lettura dal secondo Sefer per lo Shabbat Zakor con commento

Deuteronomio (*Devarim*) Capitolo 25, versetti 17-19

«Ricorda ciò che ti fece Amaleq, quando eri in viaggio, nella tua uscita dall'Egitto, che ti assalì sulla strada e colpì in te (nella tua gente) tutti gli indeboliti (i deboli, i meno validi) rimasti indietro, e tu (l'insieme della tua gente) eri stanco e sfinito (provato), e non temette Dio (senza pietà); e quando il Signore tuo Dio ti darà riposo (tregua) da tutti i tuoi nemici all'intorno nella terra che il Signore tuo Dio ti dà in retaggio, affinché tu ne prenda possesso, cancellerai il ricordo di Amaleq di sotto al cielo, non dimenticarlo!»

זְכוֹר אֵת אֲשֶׁר עָשָׂה לְךָ עַמְלֵק בְּדַרְדָּךְ בְּצֵאתְכֶם מִמִּצְרָיִם אֲשֶׁר

קָרַד בְּדַרְדְּךָ וַיִּזְנֵב בְּךָ כָּל הַנְּחֻשָׁלִים אַחֲרֶיךָ וְאַתָּה עֵינֶיךָ וַיִּגַע וְלֹא

יָרָא אֱלֹהִים וְהָיָה בְּהִנֵּיחַ יְהוָה אֶלְהֵיךָ לְךָ מִכָּל אֲיִבֶיךָ מִסָּבִיב
בְּאֶרֶץ אֲשֶׁר יְהוָה אֶלְהֵיךָ נָתַן לְךָ גְּחֹלָה לְרִשְׁתָּהּ תִּמְחָה אֶת זְכָר
עַמְּלֵק מִתַּחַת הַשָּׁמַיִם לֹא תִשְׁכַּח

E' un ossimòro il doversi ricordare, e non dimenticare, di cancellare il ricordo di un *tale* che invece si ricorda bene, tramandandone il nome come indimenticabile nemico, un archetipo del nemico, ben provvisto di emuli nella storia dell'ostilità antiebraica.

Dipende, forse dal fatto, che tempi di riposo, tali da consentire di cancellare il nome di Amaleq, ancora non sono venuti. Rifletteremo, più in là, sulla cosa.

La genealogia di Amaleq è in Genesi, al capitolo 36, v. 12: «Timna, concubina di Elifaz (Elifaz è un figlio di Esaù, fratello di Giacobbe) gli partorì Amalec». Prima ancora, al capitolo 14 di Genesi, versetto 7, si incontra la popolazione da lui discesa, gli *amaleciti*, tra altre genti, abitanti la terra di Canaan, che furono investite dalla incursione dal Nord: quella di cui fu vittima Lot, il nipote di Abramo, soccorso e liberato dallo zio. Quindi incontriamo, nella Bibbia, gli *amaleciti* prima di Amalec. Ciò si spiega col fatto che era un nome ricorrente, come tanti altri nomi.

Al capitolo 14 di Genesi, la collocazione geografica degli amaleciti è nella zona di Ein Mishpat, chiamata poi Qadesh, o Qadesh Barnea. Era il meridione di Canaan, il Neghev, lontano dal meridione del Sinai, dove pare avvenisse l'attacco amalecita ai *nostri*, narrato in Esodo al capitolo 17, versetto 8: «E venne Amaleq [traslittero qui con la q perché è una *qof*] ed attaccò Israele a Refidim». Dove era Refidim? All'inizio dello stesso capitolo 17 la località, dove gli ebrei si accamparono, soffrendo la sete, è indicata tra il deserto di Sin e il deserto di Sinai, appunto nel meridione della penisola. Il capitolo 33 di Numeri, al v. 15, conferma l'identificazione geografica nel deserto di Sin: gli ebrei «partirono da Refidim e si accamparono nel deserto di Sinai». Cosa ci facevano lì gli amaleciti, che avevano la loro sede nel Neghev? Se, invece, si segue l'ipotesi di Emanuele Anati, nel libro *Har Harcom. Montagna sacra nel deserto dell'Esodo*, si dovrebbe spostare tutto il percorso dell'Esodo e la stessa montagna della rivelazione a Nord Est. Allora non sorprenderebbe che gli ebrei si siano imbattuti in una

pattuglia nomade di amaleciti, da cui sono stati attaccati. A meno che la pattuglia fosse un distaccamento, a bella posta mandato al Sud dalla vicina nazione amalecita contro gli ebrei, considerati prossimi invasori del Neghev, come di tutta Canaan, se avessero avuto i capi amaleciti notizia della loro uscita dall'Egitto e del loro programma di far propria la terra di Canaan. Seguendo la teoria tradizionale, che colloca Refidim e il Monte Sinai nel Sud della penisola del Sinai, dove anche Elena, madre di Costantino, individuò il monte della rivelazione, le ipotesi sono due: 1) l'attacco venne da un gruppo di amaleciti, beduini e nomadi, spintisi lontano nel Sinai, con un agguato di irregolari alla retroguardia ebraica; 2) come pensa Umberto Cassuto, con attenzione a *yavò* (*venne Amalec*, quindi da lungi), sarebbe un vero distaccamento di truppe amalecite dalla sede di questo popolo nel Neghev, per bloccare in tempo la marcia degli ebrei, avendo saputo della loro direzione verso Canaan, quindi verso la loro patria. Ad avvalorare questa ricostruzione è il fatto che nel racconto di Esodo, capitolo 17, non si parla di attacco alla retroguardia, secondo quanto dice il Deuteronomio, a maggior distanza di tempo dall'accaduto. Comunque il popolo ebraico, condotto da Giosuè, vinse questa prima guerra della sua storia. Mosè ne scrisse il ricordo in un *libro*, metafora di una sacra consegna, data a Giosuè, affinché non ci si scordasse la contrapposizione agli amaleciti, rei di avere attaccato nel cammino dell'esodo. Mosè eresse un altare, che chiamò *Il Signore è il mio vessillo* (*Adonai nissi*), e pronunciò una formula deprecativa, di guerra ad oltranza, di generazione in generazione. E' un verso di guerra eterna, per il Signore o addirittura del Signore, di non facile traduzione, che preferisco lasciare nell'originale. Il termine «Yah» è un breve sincopato originario nome divino, un grido sonante di fede, entrato come componente nel tetragramma:

כִּי יָד עַל פֶּסַח מִלְחָמָה לַיהוָה בְּעַמְלִיק מִדֶּר דָּר

Dal commento di Dante Lattes: «E' un giuramento pronunciato da Mosè o posto sulla bocca di Dio stesso, con cui si fa voto di non dar tregua nei secoli alla gente amalecita e si proclama contro di lei la guerra del Signore, una eterna guerra santa. Non ci sono altri esempi nella storia ebraica di così radicale e duratura inimicizia». L'allegria festa di Purim è così preceduta da un vaticinio, che irrompe nella meghillà con la figura negativa del malvagio Haman, decretante massacro ma provvidenzialmente sconfitto. Negli amaleciti gli ebrei si erano, frattanto, di nuovo imbattuti, in una successiva tappa del cammino dell'esodo, a Qadesh

Barnea, nel Nord, al confine di Canaan, quando un gruppo di loro, volendo riscattarsi dalla crisi di disfattismo e sconforto, a seguito della relazione di maggioranza tenuta dagli esploratori, osò, senza autorizzazione di Mosè, scalare il monte sul confine della terra promessa, e ne fu ricacciato, con morti e feriti, proprio dagli *amaleciti*, abitanti di quella parte del Neghev, insieme ad altri canaanei: «essi si ostinarono a salire sulla cima del monte...allora scese l'amalecita e il canaaneo, che abitavano su quel monte, li batterono e li inseguirono fino a Hormà» (Numeri, cap. 14, vv. 44-45). Il resto del popolo, la maggioranza, evitò l'errore e, ben guidato, allungando di molto il percorso, entrò più tardi nel paese, dal confine orientale, oltre il Giordano. In una delle successive tappe, accampati nella pianura di Moab, gli ebrei ebbero la ventura di essere celebrati dal lusinghiero carne del mago profeta Bilaam, il quale, parlando di tante vicende loro occorse, pose un omaggio ad Amaleq nel votarlo alla perdizione: «Primizia tra le nazioni è Amaleq e il suo epilogo è la perdizione».

רֵאשִׁית גּוֹיִם עֲמָלֵק וְאַחֲרֵיתוֹ עֲדֵי אֲבֹד

Reshit goim Amaleq veaharitò adé oved

Il mago profeta arameo, indotto da Dio a glorificare il popolo ebraico, echeggia il giudizio di deprecazione degli amaleciti, ma non nasconde un moto di simpatia per quei rudi loro avversari, stanziati da molto nel paese, capaci di spostarsi, temibili in guerra: una *primizia tra le nazioni*, è un complimento antitetico, nell'asserire un destino di rovina, in maggior grazia del popolo prediletto dal Signore, che Bilaam è spinto a decantare, rievocando tuttavia, nella sua ambiguità, quel nemico di Israele.

*

HAFTARA'

Di questo sabato segnalato sul paradossale ricordo di cancellare Amaleq, senza poterlo invero dimenticare. Di filo da torcere gli amaleciti ne han dato. Per questo non li si può scordare e li si vuole cancellare. Nell'età dei *Giudici (Shofetim)*, XII – XI secolo, appaiono stanziati non soltanto a Sud, nel Neghev, ma su monti che portavano il loro nome nel territorio di Efraim, a Nord Est. Erano spesso in guerra contro le tribù ebraiche, depredandole. Si unirono agli ammoniti e a Eglon, re di Moab, vincendole e per diciotto anni gli ebrei furono sottomessi a Eglon, fino alla riscossa per merito del giudice Eude. Seguitarono a compiere incursioni, infliggendo dolorose perdite, finché il re Saul inflisse loro una decisiva sconfitta, celebrata

nel XV capitolo del primo libro di Samuele, che costituisce la *HAFTARA'* di questo sabato segnalato. Saul li vinse ma non si sentì di far morire il loro capo, prigioniero. Lo fece Samuele, biasimando Saul, in capitale risolutezza. L'ordine della guerra venne da Samuele, giudice e profeta, che aveva, suo malgrado, unto re Saul, per la richiesta popolare di avere un monarca, come altri popoli, onde meglio compattarsi e difendersi dagli stranieri. Ma Samuele faticava a sopportare monarchia e sovrano, non facendo che ricordare a tutti che il vero Re è Dio e lui ne era, se non il profeta, il delegato *giudice*. La guerra andò bene, ma la vittoria acuì al massimo la tensione interna tra Samuele e Saul. Ne fu occasione la riluttanza di Saul alla rigorosa applicazione del *herem*, il principio di estirpazione del male, in tipologia di *guerra santa*, comminata agli amaleciti. Saul passa i vinti a fil di spada, ma non si sente di ammazzare il loro re Agag, probabilmente per averlo come trofeo della vittoria. Non se la sente nemmeno di bruciare il patrimonio di buoi e vacche, pecore e capre, reclamato dal popolo per i sacrifici, che arrecavano anche lauti pasti. Allora Samuele rammenta a Saul di averlo lui unto re e pretende perciò che egli si attenga alla direttiva, che egli a sua volta riceve dal Signore Iddio: «Così ha detto il Signore delle schiere *Ho considerato ciò che Amalec fece a Israele quando lo assalì nel salire dall'Egitto. Dunque vai e colpisci Amaleq ed elimina tutto ciò che gli appartiene e non aver compassione di lui e mettili a morte dall'uomo alla donna, dal bambino fino al lattante, dal bue fino all'agnello, dal cammello fino all'asino*».

Saul chiama a raccolta il popolo, fa il censimento, recluta duecentomila fanti, dei quali diecimila appartenenti alla tribù di Giuda. Giunge alla città di Amaleq e dà battaglia presso il torrente. Siccome commisti agli amaleciti ci stanno i keniti [popolazione di cui ho parlato nella parashà Itrò, gruppo di midianiti unitisi agli ebrei], Saul intima loro di allontanarsi dagli amaleciti, perché non vuole far loro del male, ricordando i meriti del loro popolo verso gli ebrei. Saul sconfigge gli amaleciti, battendoli da *Havillà* fino a Shur, località al confine dell'Egitto. Li passa tutti a fil di spada, cattura il loro capo, o sovrano, Agag, ma lo mantiene in vita. Evita di distruggere il patrimonio di bovini e ovini, elimina soltanto i capi di minor valore. Samuele si adira molto quando lo viene a sapere e gli va incontro per rimproverarlo. Saul lo accolse con rispetto, dicendogli di aver compiuto la missione. Samuele gli chiede che cos'è il belato e il muggito che sente, di animali evidentemente ancora in vita. Saul si giustifica col dire che li ha mantenuti in vita per sacrificarli tutti al Signore. Li custodisce il popolo per offrirli in solenne

sacrificio. Samuele rifiuta la scusa, asserendo che l'obbedienza alla parola divina vale più dei sacrifici, e che per il suo peccato è indegno di regnare. Saul confessa il peccato, scusandosi di avere dato retta al popolo. Saul lo prega di non umiliarlo davanti all'esercito e al popolo, ma davanti a Samuele si prostra verso il Signore. Samuele ordina di portargli Agag, che dunque viene, legato, proferendo la previsione di dover morire: «certamente si accosta l'amarezza della morte». Samuele lo fulmina: «Come la tua spada ha orbatato le donne dei figli, così tra le donne sia orbata del figlio tua madre».

כַּאֲשֶׁר שָׁפְלָה נָשִׁים חֲרָבָךְ
כִּן תִּשְׁפַּל מִנְּשִׁים אִמְךָ

Kaasher shiklà nashim harbekha ken tishkal minnashim immekha.

Sono le parole adottate, nel maggio 1962, dal presidente della Medinat Israel, Itzhak Ben Zvi, nel rifiutare la grazia al criminale nazista Adolf Eichmann dopo il solenne processo in Gerusalemme.

Dette queste incisive parole, Samuele trafigge in Ghilgal il re prigioniero e poi va alla sua Rama. Saul va alla sua collina, Givat Shaul. « Samuele non volle più vedere Saul».

A tanta distanza di tempo, è la vicenda narrata nella *Meghillà* di Ester, all' inizio del terzo capitolo, quando viene introdotto Haman, ministro del re assuero, con il patronimico Ben Hamedatha, seguito dall'aggettivo di identificazione etnica *l'agaghita*. Così pure lo nomina la regina Ester nel capitolo 8, v, 5, quando ella chiede al regale marito di revocare l'editto di sterminio del suo popolo, suggerito da quel losco personaggio.

Così, al versetto 24 del nono capitolo, dove tutto quadra nel raffigurarlo all'uscita dall'incubo: «Haman, figlio di Hamedatha l'agaghita, nemico di tutti gli ebrei, aveva ordito contro di loro per distruggerli e aveva gettato il *pur* (la sorte)» per stabilire il giorno del massacro.

Nella versione greca dei Settanta il padre di Haman si chiama Amedatha, ma non ha l'appellativo di agaghita, bensì di Bougajon. Pare che Bouga o Baga sia il nome di una divinità. *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek* è un libro, pubblicato da Einaudi nel 1960, di Alberto Nirenstein (1915- 2007), combattente e idealista, padre della giornalista Fiamma, il quale perse nella *shoah* la famiglia. Dopo tutto, gli amaleciti sono stati una delle tante popolazioni che disputavano, tra loro e con noi, la terra di Canaan, in una arena di lotta per il territorio, vitale per loro e per noi. I filistei hanno impresso al paese un nome storico, alternativo, ora

conflittualmente alternativo, a Erez Israel o Israele. Amaleq è divenuto il nome emblematico del ricorrente antisemita, finora non cancellato. D'altronde, cancellare i nomi dal dizionario della conoscenza non è esercizio agibile all'intelligenza linguistica e storica. L'importante, nella nostra vigile difesa, è cercare sempre di connetterla, per quanto possibile, all'armonia delle buone cause, per la promozione del progresso umano, contro le ossessioni dell'odio, come la tregenda di un malefico *Ewige Jude*. Nella allegria di Purim, brindando alla salvezza di quei nostri padri, invociamo pace con Isaia, rallegrandoci anche di aver trovato in Persia quei *nilvim*, che si accompagnarono a noi, sperando che non lo abbiano fatto per paura ma per simpatia, magari ai *redenti* dal pericolo, in grazia della mutevole monarchia, in un momento favorevole della loro storia agitata.

Shabbat Shalom e auguri, fin da ora, per il vicino Purim, nei giorni 25 – 26 febbraio,
Bruno Di Porto

.....

Conservo in appendice, per chi vi abbia particolare interesse, la haftarà di Terumà, che si leggerebbe in rapporto con l'argomento della parashà, se questo non fosse un sabato *segnalato*, in quanto Shabbat Zakor con una connessa altra haftarà.

HAFTARA', diciamo *normale*, di TERUMA'

Sull'argomento della costruzione del Tempio

Di cui tratta, oltre il primo libro dei Re, anche il secondo libro delle Cronache

La Haftarà di questa settimana, dal primo libro dei Re, capitoli 5 – 6, descrive, in ripresa del santuario nel deserto, il Tempio costruito in Gerusalemme, dopo la conquista della terra promessa, dal re Salomone. Fu inaugurato nel mese di Ziv, poi chiamato Iyar. Fu solidamente edificato, con pietre intere, trasportate dalla cava. Intorno al muro il re fece costruire un ballatoio diviso in stanze. Con scala a chiocciola si saliva ai piani superiori. Il soffitto e le pareti erano ricoperti in legno di cedro. L'edificio era lungo sessanta *ammot*, circa trenta metri, largo 20 *ammot*, circa dieci metri, ed alto 30, circa quindici metri. La grandezza corrispondeva, dunque, a un po' più della metà della superficie complessiva del Cortile che racchiudeva il

Mishkhan. Le colonne nel vestibolo hanno in cima i capitelli che reggono le melagrane. Tornano, all'interno del Tempio eretto da Salomone, i cherubini, questa volta scolpiti in legno di olivo, e rivestiti d'oro, con una altezza di dieci braccia, cioè ben cinque metri, all'incirca. Nell'aula stavano l'altare d'oro per i profumi, la mensa di cedro ricoperta d'oro per i pani di presentazione, dieci candelabri d'oro puro. Una grande conca, detta *mare* tanto era grande, in metallo, orlato con figure di fiori, poggiante su dodici sculture di tori (capitolo 7).

Salomone visse e regnò nel X secolo avanti l'era cristiana. Regnò circa dal 961 al 922.

La *haftarà* comincia delineando il contesto di pace, di alleanza e cooperazione con il vicino regno fenicio di Tiro (Zur), il cui sovrano era Hiram o Hirom, abbreviativo di Ahiram.

«Il Signore diede sapienza a Salomone, come gli aveva detto, e vi era pace tra Hiram e Salomone, e strinsero un' alleanza tra loro due, e alzò il re Salomone una leva da tutto Israele, e fu la leva (arruolamento) di trentamila uomini».

וַיְהִי וַתֵּן חָכְמָה לְשָׁלֹמֹה כַּאֲשֶׁר דִּבֶּר לוֹ
וַיְהִי שָׁלֵם בֵּין חִירָם וּבֵין שָׁלֹמֹה וַיִּכְרְתוּ בְרִית שְׁנֵיהֶם
וַיַּעַל הַמֶּלֶךְ שָׁלֹמֹה מִסּוּמְכַל יִשְׂרָאֵל
וַיְהִי הַמָּס שְׁלֹשִׁים אֶלֶף אִישׁ

Salomone fu un re saggio, realizzatore, diplomatico, capace di intessere relazioni estere e commerciali, tuttavia l'ambiziosa politica pesò sui sudditi. Si intese con l'Egitto, sposando una figlia del Faraone, doveva essere il faraone Siamon, la quale portò in dote la città di Ghezer, tolta ai filistei, ed ebbe per sé un palazzo, distinto dalla Reggia (capitolo 7, v. 8). A Nord Salomone strinse alleanza con la città stato fenicia di Zur, cioè Tiro, il cui sovrano già era stato in buoni rapporti con Davide. Per costruire degnamente il Tempio, Salomone si rivolse al re Hiram di Tiro, chiedendogli, oltre stoffe preziose, l'invio di un bravo artefice, il quale cooperasse con le proprie maestranze, e abbondanza di legname pregiato. Salomone si impegnava a compensare con viveri, olio e vino la qualificata manodopera. Il re Hiram così gli rispose dopo un preambolo di reciproca stima e di omaggio al Dio di Israele, *creatore del cielo e della terra*: «Adesso ti mando un uomo saggio, abile, accorto, Hiram Avì, figlio di una delle figlie di Dan (la tribù di Dan) e di un padre che è uomo (abitante) di Tiro. E' esperto dei lavori in oro, argento, rame, ferro, pietra, legno, stoffe di porpora, lana azzurra, bisso, stoffe cremisi, e capace di ogni genere di intaglio (*lepateah kol pituah*) e di elaborare ogni progetto

che gli venga commissionato, insieme con i tuoi esperti e quelli del mio signore, tuo padre. Il grano, l'orzo, l'olio ed il vino che il mio signore ha promesso li mandi ai suoi servi (pronti a lavorare per lui). Noi abatteremo tanti alberi del Libano quanti necessitano e li porteremo in zattere (rafsodot) sul mare a Giaffa e tu da lì li porterai a Gerusalemme» (Secondo libro delle Cronache, cap. 2, 12-15).

Salomone fece un censimento di tutti gli uomini (uomini validi al lavoro) stranieri che vivevano in terra di Israele, evidentemente gli indigeni di Canaan, sottomessi nella conquista ebraica, come già li aveva censiti suo padre Davide, e risultarono 153 mila e seicento. Ne reclutò 70.000 come portatori di pesi, 80.000 come tagliatori di pietre tratte dalla montagna e 3.600 sorveglianti incaricati di far lavorare questa popolazione. Tale obbligo di avviamento a faticosi lavori, imposto da Salomone agli stranieri, è di congruo confronto per comprendere l'asservimento degli ebrei, in quanto popolazione allogena, in Egitto. Un verosimile calcolo dell'intera popolazione canaanea nel regno di Israele può così aggirarsi sul mezzo milione. E' supponibile che Salomone si sia valso di stranieri indigeni, come già Davide, per mansioni di maggior tenore, con miglior trattamento. Bene furono trattate numerose donne indigene e di paesi confinanti, preso il sensuale re di Israele, che ne accolse a corte un gran numero, tollerandone i rispettivi culti.

Nel primo libro dei Re la madre di Hiram risulta essere della tribù di Naftali. Vi si attiene Giuseppe Flavio, il quale però afferma che anche il padre era *israelita*, fornendone il nome Uria. Può essere che Giuseppe Flavio, facendo sua tale voce, abbia voluto rivendicare al proprio popolo l'appartenenza completa di un uomo di genio. La figura di Hiram, artefice, è altamente onorata nella tradizione massonica, in nesso con la sacralità del Tempio di Gerusalemme e con sviluppo di un mito che lo riguardava.

Abile nelle relazioni internazionali e nel commercio internazionale, Salomone sapeva operare da tramite con acquisti di beni da paesi lontani e rivenderli a paesi vicini, grazie alla marina di cui si dotò, in stretta collaborazione con il regno fenicio di Tiro, quindi ai viaggi marittimi sulle rotte dei fenici, verso l'Africa, l'Asia e nel Mediterraneo. Fu avveduto nell'amministrazione interna e nell'esercizio della giustizia. Edificò il Tempio, realizzando l'aspettativa del centro religioso nazionale in prosecuzione del santuario eretto nell'Esodo, e la vicina Reggia in Gerusalemme. Stabilì il dominio ebraico sulle popolazioni indigene di Canaan, imponendo loro il reclutamento di manodopera per l'esecuzione di grandi lavori e

relativi trasporti, ma impose turni di lavoro anche ai connazionali. Estese il regno oltre Canaan, fino, per esempio, alla città di Tadmor (Palmira), da lui ricostruita, in Siria.

Dovette realisticamente cedere, in compenso dei grandi aiuti, all'alleato Hiram una larga *enclave* di venti città in Galilea, essendo il regno di Tiro, tutto volto sul mare, privo di una bastevole estensione territoriale. L'alleato avrebbe voluto di più, ma si contentò, e si giovò grandemente dell'alleanza con Salomone per utilizzare il porto di Etzion Gheber sul Mar Rosso. Conveniva anche a Salomone per le maestranze, le tecniche, i materiali che venivano da Tiro, e i prosperi commerci che si aprivano, fino a Ophir, ricca di oro. Si è discusso sulla localizzazione di Ophir, dove giunse la flotta: chi dice fosse un'isola del Mar Rosso, chi la colloca sulla costa arabica o sulla costa africana, forse in Somalia, o probabilmente era in India. Dunque, una bella proiezione geografica, navale, economica, per i due alleati, facendo tesoro delle competenze fenicie. Si allargava l'orizzonte internazionale, tanto che dall'Abissinia venne in visita a Salomone la bella regina di Saba, e nella tradizione di quel lontano regno si è tramandato il vincolo con l'antico Israele, nel simbolo del Leone di Giuda. Verte sull'argomento il romanzo storico *La regina di Saba*, di Marek Alter, che ho recensito in «Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea» (annata 2009).

Salomone ebbe un governo di ministri o consiglieri e dodici prefetti, che si alternavano nelle cure del regno lungo i mesi dell'anno. Pronunciò tremila sentenze. Amante della poesia, compose molti carmi. Ebbe svariati interessi e curiosità, approfondendo la conoscenza degli animali e delle piante.

Tanto fu il suo prestigio che la tradizione gli ha attribuito la composizione dell'Ecclesiaste (Qohelet) e del Cantico dei cantici (Shir ha Shirim), ma era voler troppo da Salomone. Generosi sono stati gli autori ad attribuirli al gran re, ma è cosa comune nella Bibbia che gli autori si celino sotto nomi famosi. Dall'esame linguistico le due opere appaiono frutto di secoli meno antichi.

Salomone è elogiato dal Siracide, Yoshua ben Sira, autore e testo non compreso, perché in greco, nel canone ebraico, ma salvatoci dal canone cattolico. Il Siracide non gli risparmia tuttavia i rimproveri, che compaiono anche nel libro dei Re, per avere abbondato negli amori ed essersi religiosamente sviato in vecchiaia, seguendo i culti delle tante sue donne, «moabite, ammonite, idumee, sidonie, ittite» ed altre ancora, oltre la figlia del Faraone. Egli, fedele

personalmente e nella gestione dello Stato, al Dio di Israele, accordava alle donne e a collaboratori una possibilità di culti privati per i loro riti. Ciò lo esponeva a critiche, sicché, dopo averlo, per altri grandi meriti lodato, così lo rimprovera il moralista Siracide: «Piegasti però i tuoi lombi alle donne e ne fosti soggiogato col tuo corpo. Imprimesti una macchia alla tua gloria e profanasti la tua discendenza, gettandoli nell'afflizione per la tua stoltezza. La sovranità fu divisa in due e da Efraim sorse un regno ribelle». Molto severo è stato già, al capitolo 11, dopo le precedenti lodi, il Libro dei Re, accusandolo di idolatria per compiacere le donne, e per il peccato la sua eredità non avrebbe retto, come avrebbe potuto .

Il vero è che nell'apogeo di storia ebraica, segnato dal regno di Salomone, si celavano e già trasparivano elementi di crisi, dovuti , in parte, a disagi e proteste per pesi imposti alle popolazioni, onde mantenere il vasto apparato, amministrativo e militare, di media potenza ed una magnificenza di costruzioni, tra cui il terrapieno, pare una fortezza, del Millò, in Gerusalemme. Altro essenziale fattore di crisi era la persistenza, non superata, delle distinzioni tribali, soprattutto delle tribù settentrionali, mal sopportanti alla lunga, la centralità della capitale, Gerusalemme. Jeroboam, alto funzionario a capo dei servizi di *corvée* (lavori coatti) nel territorio di Efraim e di Manasse, si mise a capo di una ribellione. Sconfitto, si rifugiò in Egitto, sotto la protezione del faraone Shishak, o Sheshonk, che gli diede in sposa una cognata. Jeroboam rientrò in Israele alla morte di Salomone, sfidando l'erede al trono Rehoboam, figlio del grande re, avuto dalla ammonita Naama. Il risultato fu la scissione dello Stato ebraico nei due regni settentrionale, di Israele, e meridionale di Giuda. Jeroboam, primo sovrano di Israele (settentrionale), regnò dal 928 al 907 a.C. Lo scisma delle dieci tribù avvenne all'insegna separatistica del motto *Alle tue tende o Israele*.

Della crisi alla morte di Davide, con fortunata successione di Salomone, contro il pretendente Adonìa, trattai alla pagina 96 di questo commento, in un'altra *haftarà*, tratta dal primo libro dei Re.

*

Il primo libro dei Re data la costruzione del Tempio, presumibilmente l'inizio, al quarto anno del regno di Salomone, e all'anno 480 dopo l'esodo degli ebrei dall'Egitto. Il che daterebbe l'uscita dall'Egitto a circa 1438 anni avanti l'era cristiana, troppo indietro nel tempo rispetto alla verosimile identificazione dei faraoni Ramesse II e Mernepta, vissuti nel tredicesimo secolo,

come sovrani di Egitto al tempo dell'esodo. Giuseppe Flavio addirittura data la costruzione del Tempio a 592 anni dopo l'esodo dall'Egitto, il che è davvero eccessivo. Può darsi che l'esodo abbia avuto più fasi e ondate. Giuseppe Flavio riporta testi delle lettere scambiate tra Salomone e Hiram, dicendo che le copie si conservavano ancora, al suo tempo, nel primo secolo d.C. nell'Archivio di Stato di Tiro.

*

Nella mirabile orazione inaugurale del Tempio, Salomone espresse l'apertura dello spirito ebraico alle genti, invocando da Dio l'ascolto delle preghiere che gli stranieri gli rivolgessero, venendo a visitare il pregevole santuario.

Riferimenti a Salomone ci sono in sure del Corano, ma già a lui si interessò la cultura araba prima di Maometto, specialmente con il poeta Nabiga al Dhubuyani del VI secolo d.C.

Tra gli accenni del Nuovo Testamento, vi è un paragone di Matteo (capitolo 12) a svantaggio di Salomone in confronto a Gesù, con riferimento alla regina di Saba che venne ad ascoltare la sua sapienza, mentre «c'è qui qualcosa di più di Salomone».

La figura di Salomone compare grandemente nella Haggadà e non poteva mancare nella moderna letteratura ebraica, per la quale mi limito a segnalare la commedia biblica di Samuel Gronemann, *Der Weise und der Narr. Koenig Solomon un der Schuster (Il saggio e il pazzo. Il re Salomone e il calzolaio)*, tradotta in ebraico da Nathan Alterman (1942) e volta anche in commedia musicale. Ricordo che, molti anni fa, fu anche rappresentata a Roma, in ebraico.

*

Shabbat Shalom,

Bruno Di Porto